

Aiuti di Stato Non nascerà un nuovo fondo finanziato col debito europeo per compensare i 2.000 miliardi di dollari di Joe Biden per la transizione verde e digitale. Ognuno andrà per conto suo

IL PROBLEMA NON È IL DEBITO MA SOSTENERE L'INNOVAZIONE

Pericoli
La compattezza della Ue sull'Ucraina non si ritrova nei sussidi e il rischio è che restiamo indietro sulla sfida ambientale e sempre più isolati

di **Roger Abravanel**

La Ue ha deciso che non nascerà un nuovo fondo finanziato col debito europeo per compensare i 2.000 miliardi di dollari di Joe Biden per sussidiare la doppia transizione verde e digitale. Si procederà come vuole la Germania, ognuno per conto suo, dal proprio bilancio. Non è contento il nostro governo che è stato tra i più attivi sostenitori della iniziativa. Un'autorevole voce della nostra economia, l'ex ministro del Tesoro Tremonti, ha dichiarato che «la globalizzazione è morta e il capitalismo di Stato sostituisce quello di mercato», per sostenere che l'Europa, stretta tra Usa e Cina, rischia di restare l'unica economia avanzata in ritardo per i pochi investimenti pubblici. Non ha torto. L'ideale di una economia globale senza barriere è oggi fortemente incrinato con l'esplosione della potenza economica della Cina non democratica, il conseguente rafforzamento del nazionalismo economico Usa e, poi, con la crisi della pandemia e della guerra in Ucraina. Purtroppo, l'unità europea sull'Ucraina non si ritrova nei sussidi all'innovazione e il rischio è che, indebitati come siamo, restiamo indietro sulla sfida ambientale e sempre più isolati. Il vero problema non è quello del debito ma dell'innovazione.

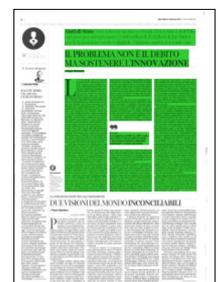
L'attivismo recente di Joe Biden non è una novità negli Usa. Ha le sue radici nella seconda metà del secolo scorso, causa l'accelerazione dell'economia della conoscenza che ha portato grandi investimenti dello Stato americano in innovazione. Attraverso la Arpa (Advanced research projects agency) la difesa americana ha avuto un ruolo essenziale per fare nascere internet (con startup diventate poi colossi come Google e Amazon). L'eccellenza americana nelle biotecnologie è anche una ricaduta dei miliardi di dollari di ricerca spesi dal National Institute of Health in aree come per esempio il Human Genome project. I cinesi non sono da meno. Il governo cinese ha investito pesantemente nello sviluppo della Intelligenza artificiale, lo stesso nel 5G creando imprese mondiali nelle reti e nei servizi come Huawei, idem nelle auto elettriche facendo nascere imprese come Nio, Xpeng e Li Auto; e poi nelle biotecnologie con investimenti nel gene editing e nella medicina rigenerativa. Più vicino a noi lo

Stato svizzero versa più di un miliardo all'anno al Politecnico di Zurigo (il Politecnico di Milano riceve 200 milioni) che è in testa alle classifiche europee degli atenei di ricerca in quanto a valore dei suoi spin off. La difesa israeliana e i sussidi del governo hanno fatto nascere una silicon valley in Medio Oriente che ha fatto dell'economia israeliana una delle più dinamiche del mondo.

In Italia tutto ciò non è mai veramente successo. La storia della presenza dello Stato nella nostra economia è costellata di denaro sperperato con criteri clientelari e non di merito. «Politica industriale» è stato quasi sempre un sinonimo di protezione di settori industriali vecchi, aziende decotte e posti di lavoro a basse competenze, soprattutto in fabbriche d'auto, acciaierie, impianti chimici. Lo Stato è mancato nell'incentivare lo sviluppo di settori innovativi dove abbiamo anche dei punti di forza come le biotecnologie (grazie alla nostra ottima sanità pubblica) e continua invece a proteggere dal mercato/competizione settori dove l'innovazione tecnologica incide poco come i servizi balneari e i taxi.

Non è che, sotto questo aspetto, l'Europa abbia grandi storie di successo: i big tech del mondo di oggi sono tutti americani e cinesi e Jacques Chirac ha speso 100 milioni di euro per lanciare Quero per competere con Google - qualcuno oggi conosce Quero? Ma il nostro problema è più grave perché siamo il fanalino di coda europeo. Il report 2023 di *deal room* analizza la posizione di vari Paesi europei nel deep tech (tecnologie «profonde», come intelligenza artificiale, energia del futuro, *spacetech*) misurando gli investimenti del venture capital (VC, fondi privati «di ventura» che investono in startup innovative). Ne viene fuori una classifica del nostro Paese perfino peggiore di quella di sempre sull'assenza delle nostre università nelle top 100 del mondo: non ci sono davanti le solite Francia, Germania e Regno Unito ma anche la Danimarca, il Belgio, l'Irlanda, la Norvegia, la Spagna, la Finlandia, l'Olanda, la Svizzera, la Svezia. Le startup del *deep tech* sono quelle che diventeranno le Google, Amazon, BioNTech (che, sviluppato il vaccino con Pfizer, vale 30 miliardi) del futuro e in Italia non ci sono.

Che può fare lo Stato? Orchestrare la trasformazione dell'ecosistema della nostra innovazione. Non ci vogliono miliardi di ulteriore debito, ma semplicemente spendere in modo intelligente. Intanto migliorando le naturali fucine dell'innovazione che sono le università, facendovi nascere quella meritocrazia essenziale per creare qualche università di eccellenza.



za che in futuro creeranno spin off e imprenditori high tech. Ci vorrà tempo, ma intanto lo Stato potrebbe agire su un altro formidabile potenziale bacino di innovazione, incentivando a «rientrare» scienziati, imprenditori high tech (che magari hanno incassato le loro stock options e vogliono una carriera nel nostro Paese), manager delle big tech con affinità per il nostro Paese; con tasse ridotte, ma anche finanziamenti agevolati e creazione di comunità di imprenditori high tech. C'è poi l'aspetto del finanziamento dell'innovazione di startups che assorbono un sacco di soldi prima di avere ricavi, in generale deep tech ma non solo. Qui ci vogliono lead investors (investitori «guida») che le finanziano dall'inizio in fase di «seed» («inseminazione») e le accompagnano nei successivi rounds («giri») di finanziamento magari con VC esteri. Oggi in Italia questi lead investors sono rari. Lo Stato può fare molto ma i modelli da cui imparare ci sono come lo Stato israeliano con il proprio «Office of the scientist» e la «Innovation Authority».

Serve una drastica trasformazione dell'ecosistema dell'innovazione: l'iperattivismo dello Stato italiano nell'economia con gli approcci del passato non può non preoccupare anche chi lo favorisce e un fondo europeo per l'innovazione (semmai nascerà) da noi rischia di produrre ancora più scetticismo nei tedeschi nell'accollarsi i nostri debiti. © RIPRODUZIONE RISERVATA